

**Eloisa Betti, Carlo De Maria
(a cura di)**

Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea

**Un approccio transnazionale tra
ricerca, didattica e Public History**



Volontariato in armi, sovversivismo e radicalismo politico nella storia d'Italia: un approccio biografico

ENRICO ACCIAI

1. Premessa

16 maggio del 1937, Spagna. Quel giorno venne pubblicato il terzo numero della rivista "Il Garibaldino", il foglio ufficiale della Brigata Garibaldi, l'unità italiana delle Brigate Internazionali. In seconda pagina campeggiava un pezzo firmato dal sergente Pietro Borghi. Borghi era nato in Toscana nel 1898 e, prima di diventare un convinto comunista (aveva infatti aderito al partito sin dal 1921) e antifascista, aveva servito come volontario nella Prima guerra mondiale. Durante quel conflitto Borghi era stato decorato con la Croce di guerra. Nell'autunno del 1936, nonostante i quasi quarant'anni e gli ultimi anni spesi in un precario esilio tra Francia e Svizzera, l'uomo era accorso in Spagna. Qui era stato tra i primi ad arruolarsi nelle Brigate Internazionali. Dopo la chiusura dell'esperienza spagnola, Borghi sarebbe prima stato internato nei campi francesi e avrebbe poi partecipato, a partire dall'autunno del 1943, alla resistenza italiana inquadrato nella Brigata Garibaldi Spartaco Lavagnini, attiva nella sua zona di origine¹.

L'articolo di Pietro Borghi su "Il Garibaldino" si intitolava *Garibaldi visto da un garibaldino*. «Garibaldi fu l'uomo popolare che incarnò il Risorgimento; fu il cavaliere dell'Umanità», scriveva Borghi che continuava dicendo che quello creato dall'Eroe dei due mondi era un movimento sociale di progresso. «Oggi noi garibaldini facciamo rivivere nella nostra gloriosa brigata le gesta eroiche del nostro Risorgimento, del suo eroe più puro: il movimento garibaldino oggi è la nostra

¹ http://www.antifascistispagna.it/?page_id=758&ricerca=751 [Sito web consultato nel Dicembre del 2018].

vita, e perciò vogliamo che la vera storia del nostro eroe non sia dimenticata [...]. Giuseppe Garibaldi oggi rivive nella gloriosa formazione della Brigata che porta il nome del grande eroe»². Quest'articolo di Borghi è solo uno dei tanti esempi possibili: nel decennio compreso tra lo scoppio della guerra civile spagnola (1936) e la conclusione della Seconda guerra mondiale (1945) decine di migliaia di antifascisti italiani decisero di prendere, spontaneamente, le armi. Non fu raro che questi volontari inserissero le loro vicende in una tradizione di lunga durata che traeva origine dalle lotte risorgimentali e che aveva nel garibaldinismo un elemento centrale. Nell'autunno del 1943 nei dintorni di Tirana, ad esempio, Mehmet Shehu convinse alcuni sbandati della Divisione "Firenze" ad aggregarsi alla resistenza albanese parlando loro sia della sua partecipazione alla guerra civile spagnola sia di quanto la famiglia Garibaldi si fosse storicamente battuta per l'indipendenza albanese³. In quegli stessi frangenti il comunista Anselmo Marabini, già garibaldino in gioventù nel 1897 in Grecia sotto il comando di Ricciotti Garibaldi, viveva a Mosca dove era un dirigente del Soccorso Rosso Internazionale. Tra il 1943 e il 1945 l'uomo avrebbe rivolto ai partigiani romagnoli numerosi appelli trasmessi da Radio Mosca. In questi Marabini faceva spesso riferimento alla tradizione garibaldina: «è giunto il momento», disse nel giugno del 1944, «in cui voi dovete moltiplicare i vostri sforzi per mostrarvi degni delle fulgide tradizioni patriottiche della nostra regione [...]. Ricordate che sono di Romagna [...] il colonnello Valzania, uno dei più prodi soldati del nostro Risorgimento [e] Amilcare Cipriani»⁴. Evidentemente il mito garibaldino, e in particolare una sua versione più radicale, era sopravvissuto sino agli anni delle resistenze europee. All'interno del variegato mondo antifascista questo mito, come dimostrato dal caso albanese appena citato, era ancora in grado (assieme a molti altri fattori) di contribuire a mobilitare volontari in armi.

Questa valutazione rimanda a un tema più grande e complesso. Nel corso dell'ultimo decennio la storiografia europea si è finalmente dedicata a un'analisi più sistematica del fenomeno del volontariato in armi, grazie, soprattutto, a riflessioni che sono andate oltre i suoi momenti più emblematici: le lotte ottocentesche per le indipendenze nazionali (in particolare quella greca, quella polacca e quella italiana), il primo conflitto mondiale o la guerra civile spagnola⁵.

² *Garibaldi visto da un garibaldino*, in "Il Garibaldino", 16 maggio 1937, p. 2.

³ Enrico Acciai, *Ieri in Spagna, oggi in Europa. Le rotte dei reduci italiani delle Brigate Internazionali in un continente in guerra (1936-1945)*, in Federica Bertagna e Federico Melotto (a cura di), *Resistenza e guerra civile. Fonti, storie e memorie*, Verona, Cierre, 2017, pp. 35-36.

⁴ Luigi Arbizzani, *Appelli di Anselmo Marabini ai patrioti romagnoli durante la lotta di Liberazione (30 novembre 1943-16 aprile 1945)*, Imola, Galeati, 1969, pp. 8 e 13-14.

⁵ Cfr. Nir Arielli, *From Byron to Bin Laden. A History of Foreign War Volunteers*, Harvard, Harvard University Press, 2018; Nir Arielli e Bruce Collins (a cura di), *Transnational soldiers. Foreign military*

La storiografia si è però ancora raramente interessata alla dimensione di lungo periodo dei fenomeni di volontariato in armi, al persistere, cioè, tanto di tradizioni e di memorie da una generazione all'altra di combattenti, quanto di prassi. Un lungo periodo che era già stato sottolineato da Eva Cecchinato e da Mario Isnenghi in un intervento sui volontari risorgimentali italiani risalente a una decina di anni fa⁶. Come ricostruire queste persistenze e queste contaminazioni sul medio-lungo periodo? Su quale periodo concentrarsi con più attenzione per individuare queste continuità rispetto alla lotta antifascista? Crediamo che il metodo più efficace sia quello biografico perché in grado di «testimoniare su vissuti individuali e collettivi dai confini mobili» e sulle persistenze (o sulle rotture)⁷. Centrarsi sulla dimensione biografica consente anche di riflettere sulla circolazione, sui network transnazionali e sui transfer culturali di cui si resero protagonisti alcuni reduci delle lotte risorgimentali⁸. In queste pagine si cercherà brevemente di dimostrare come, proprio attraverso il garibaldinismo e il riproporsi di momenti di volontariato in armi, vi fu un legame stretto tra la tradizione risorgimentale e quella genericamente internazionalista non solo sul piano della «trasmissione delle emozioni e delle suggestioni», ma anche, e soprattutto, su quello biografico e delle pratiche⁹. In tal senso ci sentiamo di fare preliminarmente nostra una considerazione di Maurizio Degl'Innocenti rispetto alla persistenza del garibaldinismo: «il mito si manifesta in relazione a un agente e ad un soggetto interessato, occupa uno spazio (territoriale, culturale, politico e sociale), mutevole in rapporto alla destinazione e alla rielaborazione funzionale»¹⁰. A livello strettamente cronologico ci pare invece che sia necessario soffermarsi, ed è quello che faremo in queste pagine, sui decenni compresi tra il compimento dell'unità italiana e i primi anni Ottanta dell'Ottocento, un periodo nel quale la contaminazione tra radicalismo politico e garibaldinismo ci pare ormai realizzata.

enlistment in modern era, Basingstoke, Palgrave, 2012 e Christine Kruger e Sonja Levsen (a cura di), *War volunteering in modern times. From the French Revolution to the Second World War*, Basingstoke, Palgrave, 2011.

⁶ Eva Cecchinato e Mario Isnenghi, *La nazione volontaria*, in Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia, Annali: Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007, p. 699.

⁷ Ivi, p. 716.

⁸ In questa direzione ci sembrano molto interessanti gli ultimi sviluppi legati alla storia dell'anarchismo: Constance Bantman e Bert Altena, *Introduction: Problematizing Scales and Analysis in Network-Based Social Movements*, in Constance Bantman e Bert Altena, *Reassessing the Transnational Turn. Scales of Analysis in the Anarchist and Syndacalst Studies*, New York, Routledge, 2015, pp. 3-22; e Carl Levy, *Anarchism and cosmopolitanism*, "Journal of Political Ideologies", 16 (2011).

⁹ Maurizio Antonioli, *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, Pisa, BFS, 2009, pp. 16-17.

¹⁰ Maurizio Degl'Innocenti, *Garibaldi e l'Ottocento. Nazione, popolo, volontariato, associazione*, Manduria, Lacaita, 2008, p. 17.

Amilcare Cipriani (1843-1918) è il candidato ideale a diventare “l’agente” principale della nostra riflessione, colui che ci dimostrerà l’utilità dell’approccio biografico. Giovane volontario garibaldino, si avvicinò presto all’internazionalismo (fu tra i difensori della Comune parigina) e visse in continuo movimento, tra l’Europa e l’Africa settentrionale, buona parte della sua esistenza. Sul finire del secolo, nel 1897, sarebbe inoltre stato tra i principali protagonisti di una campagna garibaldina che avrebbe determinato le vicende successive del volontariato in camicia rossa. Nel 1912 Luigi Campolonghi, futuro esponente di primo piano dell’antifascismo in esilio, avrebbe dedicato un breve pamphlet alla sua figura: «Amilcare Cipriani appartiene a quella generazione che [...] portava in cuore, con l’amore della patria, l’odio di tutte le oppressioni. Italiano combatte per l’unità del suo paese [...]. Ma il Cipriani è anche socialista e rivoluzionario»¹¹. Ricostruendo brevemente le vicende biografiche di Amilcare Cipriani fino agli anni Ottanta dell’Ottocento, cercheremo di individuare i nessi, le contaminazioni e le frizioni tra garibaldinismo e radicalismo politico nell’Europa di fine secolo. Prima di ripercorrere brevemente le vicende biografiche di Cipriani ci pare però utile riflettere in maniera più generale sulla sopravvivenza del garibaldinismo nell’Italia post-unitaria, un passaggio che riteniamo centrale per capire come sia stato possibile che questo sia sopravvissuto sino agli anni della lotta antifascista nelle forme cui abbiamo fatto riferimento in apertura.

2. Garibaldinismo e radicalismo politico nell’Italia post-unitaria

Mi trovo nella capitale della Siberia Orientale, a Irkutsk, al tempo della memorabile campagna di Garibaldi in Sicilia e a Napoli. Ebbene posso affermare che tutta la gente di Irkutsk, quasi senza eccezione, mercanti, artigiani, operai, persino i funzionari, prendevano appassionatamente le parti del liberatore contro il re delle due Sicilie, fedele alleato dello Zar [...] Negli anni 1860-63, quando il mondo rurale russo era in profonda agitazione, i contadini della Grande e della Piccola Russia attendevano l’arrivo di Garibaldi¹².

¹¹ Luigi Campolonghi, *Amilcare Cipriani. Una vita di avventure eroiche*, Milano, Società Editoriale Italiana, 1912, pp. 41-42.

¹² Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani: da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano, Rizzoli, 1969, p. 9.

L'autore di questo breve ricordo fu uno dei grandi protagonisti del movimento internazionalista nei suoi esordi: il russo Michail Bakunin. Rivoluzionario di lungo corso, Bakunin aveva guardato con fiducia al biennio rivoluzionario del 1848-49, partecipandovi in prima persona¹³. Secondo Max Nettlau fu proprio l'eco dell'impresa garibaldina di Sicilia a convincere Bakunin che una nuova fase rivoluzionaria fosse ormai cominciata e che si dovesse quindi tornare all'azione. Il russo fuggì rocambolescamente da Irkutsk e, passando attraverso il Giappone (Yokohama) e gli Stati Uniti (San Francisco e New York), giunse finalmente in Inghilterra. L'uomo sbarcò nel porto di Liverpool la mattina del 27 dicembre 1861, cinque mesi dopo essere partito dalla Siberia. Negli anni successivi avrebbe deciso di trasferirsi in Italia¹⁴.

Perché Bakunin si risolse a lasciare la Siberia quando venne a sapere dell'impresa dell'Eroe dei due mondi? Sin dalla sua nascita, il garibaldinismo si era basato su una sintesi, spesso confusa, tra ideali di libertà, di emancipazione nazionale e di solidarietà sociale, che avevano facilmente presa sui rivoluzionari dell'epoca. Proprio per questa sua natura malleabile il garibaldinismo era fenomeno destinato a sopravvivere all'impresa dei Mille e a diffondersi ben oltre la penisola italiana. Le autorità italiane ne ebbero ben presto sentore. Già nel luglio del 1861, l'ambasciatore italiano ad Atene riferì di aver udito dei cadetti di un'accademia militare intonare l'inno di Garibaldi. Nonostante i rimproveri del Direttore, i ragazzi non avevano accennato a smettere. «L'inno di Garibaldi», scriveva il diplomatico sottolineandone le potenzialità sovversive, rappresenta «un profondo sentimento d'indipendenza e di libertà»¹⁵. Nel febbraio del 1862 fu il Ministro degli Esteri francese ad esprimere all'ambasciatore italiano non solo la sua preoccupazione per i possibili «tentativi mazziniani o garibaldini», ma anche per la dimensione internazionale che il movimento avrebbe potuto assumere: «non mi celò la sua inquietudine sui progetti che si attribuiscono a Garibaldi di fare uno sbarco in Dalmazia»¹⁶. A fine maggio di quello stesso anno fu Napoleone III in persona a chiedere all'ambasciatore italiano di «impedire e reprimere efficacemente ogni tentativo di Garibaldi»¹⁷. Dopo i fatti di Aspromonte del 1862, nei primi mesi dell'anno successivo alcune decine di volontari partirono

¹³ Max Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, Geneve, Edizioni del Risveglio, 1928, p. 35. Si veda anche: Arthur P. Mendel, *Michael Bakunin. Roots of Apocalypse*, New York, Praeger, 1981, pp. 184-239.

¹⁴ Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, cit., pp. 35-36.

¹⁵ *I Documenti Diplomatici Italiani, Prima Serie (1861-1870), Volume I*, Roma, La Libreria dello Stato, 1952, p. 286.

¹⁶ *I Documenti Diplomatici Italiani, Prima Serie (1861-1870), Volume II*, Roma, La Libreria dello Stato, 1966, pp. 119 e 125.

¹⁷ *Ivi*, p. 385.

dall'Italia alla volta della Polonia dove era cominciata un'insurrezione antirussa. Secondo una nota del procuratore di Bologna, la causa polacca sarebbe stata un pretesto usato dai reduci garibaldini per «continuare la loro opera di disordine e di anarchia»¹⁸. In quegli stessi frangenti si diffuse la voce, del tutto infondata, che in Svizzera, nel Cantone dei Grigioni, si stesse organizzando una spedizione per invadere il Veneto: «sarebbero state trasportate armi, munizioni, ed anche bombe all'Orsini; vi si allestono [sic] uniformi garibaldine»¹⁹.

Non deve quindi sorprendere quanto ha rilevato Eva Cecchinato: negli anni compresi tra la spedizione in Aspromonte (1862) e quella di Mentana (1867), il Ministero dell'Interno cominciò a controllare sistematicamente almeno 600 reduci garibaldini, redigendo schede personali eloquentemente raccolte sotto la categoria di "Biografie dei Sovversivi": «la militanza patriottica a fianco di Garibaldi rappresentava un prerequisito sufficiente del sospetto e del controllo, ed era essa stessa a costituire un precedente "sovversivo", un fattore discriminante bastevole a suscitare diffidenza da parte degli apparati governativi»²⁰. Se i garibaldini, o almeno una parte di loro, cominciarono ad essere considerati come dei (potenziali) perturbatori dell'ordine pubblico questo è dovuto anche alla scelta di molti reduci di schierarsi con le forze più radicali dello spettro politico post-unitario. Un gran numero di veterani cominciò a collaborare con le testate giornalistiche democratiche²¹. Altri ancora parteciparono energicamente alle trame del Partito d'Azione, che raccoglieva i mazziniani più intransigenti determinati a continuare la lotta nazionale in senso repubblicano²². In ambienti come questi, dove non si rinunciò per buona parte degli anni Sessanta a una chiara vocazione insurrezionale, il contributo dei reduci in camicia rossa fu sempre centrale. Il primo decennio post-unitario fu anche un periodo contraddistinto da un'altissima conflittualità sociale, rispetto al quale era difficile che i reduci in camicia rossa potessero rimanere insensibili. Fu così, per una pluralità di motivi, che nel paese appena unito, alcuni di coloro che avevano contribuito al conseguimento di quell'obbiettivo politico non tardarono a trovarsi tra i sovversivi: «in the years

¹⁸ Eva Cecchinato, *Camicie rosse: i garibaldini dall'unità alla Grande Guerra*, Roma, Laterza, 2007, pp. 90-99.

¹⁹ *I Documenti Diplomatici Italiani, Prima Serie (1861-1870), Volume III*, La Libreria dello Stato, Roma, 1965, p. 397.

²⁰ Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., pp. 151-152.

²¹ Clara M. Lovett, *The Democratic Movement in Italy, 1830-1876*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, pp. 217-222.

²² Cfr. Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Einaudi, 1967.

immediately after the Unification, the Mazzinians and the *Garibaldini* had seen as the principal “red” threat by the rulers of the new state»²³.

Nel marzo del 1864 il veterano Raffaele Tosi venne letteralmente seguito in ogni suo passo dalle forze di polizia durante il suo viaggio da Ancona, dove viveva, a Caprera, dove andava per incontrare Garibaldi: quello che sembrava preoccupare le autorità era la capacità dei reduci di mantenere saldi rapporti di amicizia e di collaborazione con i vecchi compagni d’arme²⁴. I networks dei reduci erano guardati con profondo sospetto, perché era attraverso questi che le autorità temevano si potessero mantenere in vita reti cospirative e, eventualmente, passare nuovamente all’azione. Si trattava di timori spesso giustificati. Tra i reduci che si distinsero sin da subito per un elevato grado di attivismo politico in senso cospirativo ci fu sicuramente Eugenio Valzania. Nel gennaio del 1863 il sotto-prefetto di Cesena, oltre ad accusarlo di molti crimini che si erano recentemente prodotti in città, lo descrisse come «senza istruzione ma dotato di un cuore perverso e di una vanità smisurata», disse inoltre che godeva di grande popolarità tra le «classi infime, nelle quali si rinvengono, purtroppo, numerosi vagabondi»²⁵. L’anno precedente Valzania era stato arrestato e tradotto nelle carceri di Bologna poco dopo aver visitato Garibaldi a Caprera: lo si accusava di voler organizzare bande di volontari che avrebbero potuto minacciare la sicurezza pubblica²⁶. La vicenda di Valzania, per tutta la sua vita fiero militante repubblicano, ci pare emblematica per le nostre riflessioni: oltre ad essere un celebrato garibaldino questi, per la sua attività politica, passò ben presto ad essere inserito nella categoria dei sovversivi. Nel febbraio del 1863 il sottoprefetto di Cesena si fece inviare da Bologna un rinforzo di 150 carabinieri perché convinto che proprio il Valzania volesse organizzare dei moti in città sfruttando la mobilitazione in favore della causa polacca²⁷.

Fu proprio con questo universo in ebollizione che entrò in contatto Bakunin al suo arrivo in Italia nel gennaio del 1864. Come già rilevato da Nello Rosselli, la presenza in Italia del celebre rivoluzionario russo attrasse molti giovani reduci delle spedizioni garibaldine²⁸. L’anarchico forlivese e veterano garibaldino Ger-

²³ John A. Davis, *Conflict and Control: Law and Order in Nineteenth-Century Italy*, London, MacMillan, 1988, p. 192.

²⁴ Rapporto del Prefetto di Ancona, 8 Marzo 1864, e rapporto del Prefetto di Genova, 11 Marzo 1864, in Archivio di Stato di Forlì (ASFo), Prefettura Gabinetto (PG), b. 8, f. 35.

²⁵ Rapporto del sottoprefetto di Cesena, 29 Gennaio 1863, in ASFo, PG, b. 6, f. 132.

²⁶ Eugenio Valzania, *Ai ministri Nicotera e Mancini: Memoria di Eugenio Valzania*, Cesena, Tipografia Nazionale, 1876, p. 21.

²⁷ Rapporto del sottoprefetto di Cesena, 16 febbraio 1863, in ASFo, PG, b. 6, f. 132.

²⁸ Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, cit., pp. 156-157.

manico Piselli avrebbe poi ricordato come lui e molti suoi ex-commilitoni passarono tra le fila degli internazionalisti proprio perché «infiammati dagli scritti di Bakunin»²⁹. Anche Anselmo Marabini, che come abbiamo visto era un garibaldino di una generazione successiva, avrebbe sottolineato come le teorie di Bakunin, legate alla tattica insurrezionale e a ideali di emancipazione molto semplici, fossero facilmente accessibili alla «gioventù che aveva seguito Garibaldi a Marsala, ad Aspromonte e a Mentana»³⁰. Nell'estate del 1868 il comandante dei Carabinieri della stazione di Forlì, in una lunga relazione, colse quello che era stato uno degli elementi centrali del garibaldinismo nel corso dei primi anni post-unitari. Secondo l'ufficiale i garibaldini, sin dalla spedizione siciliana, non si sarebbero mai veramente sciolti, rimanendo sempre attivi e arruolando nuove leve in sostegno della causa rivoluzionaria. Questo fenomeno avrebbe avuto «la sua data d'origine nel 1860» e si sarebbe mantenuto inalterato fino ad allora, «per cui viene oggi di somma difficoltà il poter sorprendere gli arruolatori e accusarli di tale reato»³¹. Come ha rilevato Eva Cecchinato, il garibaldinismo, soprattutto tra gli anni Sessanta e Settanta, fu in grado di intrecciare il suo carattere antagonista «con nuovi linguaggi politici, in una prospettiva nazionale e sovranazionale, in un miscuglio di ribellismo, spirito anticonformista e ideologia»³².

I garibaldini non solo si avvicinarono alle forze dell'estrema sinistra, ma dettero prova di una straordinaria capacità di mobilitazione. Nell'archivio personale del garibaldino Celso Ceretti è presente un ritaglio di giornale senza data. Quel frammento riporta una lunga intervista dell'avvocato Giuseppe Barbanti Brodano al Ceretti. «Fierissimo rivoluzionario», scriveva Barbanti Brodano, «il Ceretti nel 1860 divenne caporale Garibaldino in Sicilia [...]. Al Volturno fu nominato tenente; nel 1862 fu arrestato a Palermo; nel 1866 combatté a Monte Rango; nel 1867 era con Cairoli; nel 1870 ai Vosgi, e alla fine della campagna fu fatto capitano; nel 1873 era a Barcellona per iniziare un "pronunciamento" contro Martinez Campo, ma ne fu impedito; nel 1875 corse in Erzegovina»³³.

Un passaggio centrale delle vicende che stiamo qui abbozzando fu rappresentato dal biennio 1870-71, quando non solo moltissimi volontari italiani seguirono nuovamente Garibaldi (questa volta in Francia), ma anche un nutrito gruppo di loro si recò a Parigi per difendere la Comune nella primavera successiva.

²⁹ Sigfrido Sozzi, *Gli inizi del movimento socialista nella Romagna (1870-1872)*, Cesena, La Squilla, 1978, p. 11.

³⁰ Anselmo Marabini, *Prime lotte socialiste*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949, p. 22.

³¹ Relazione del comandante dei carabinieri della stazione di Forlì, 8 luglio 1868, in ASFo, PG, b. 26, f. 51 "Arruolamenti clandestini".

³² Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., p. 163.

³³ Franco Verri, *Celso Ceretti. Garibaldino mirandolese*, Verona, Edizioni Fiorini, 2007, p. 11.

In quei mesi, il console italiano a Chambéry avrebbe riportato al Ministro degli Esteri di aver incrociato alcuni garibaldini che l'apostrofarono duramente inneggiando alla futura repubblica italiana e dileggiando il nome di Vittorio Emanuele. Secondo lo stesso diplomatico, lo scopo di quei volontari sarebbe stato quello di «portare la rivoluzione armata in Italia»³⁴. Conclusa l'esperienza al fianco di Garibaldi la maggior parte dei volontari rientrò in Italia, suscitando la preoccupazione delle autorità di pubblica sicurezza. Quello dei reduci garibaldini divenne rapidamente un problema non solo italiano. A metà marzo del 1871 circa ottocento volontari in camicia rossa, quasi tutti francesi, rientrarono in Algeria e prima di sciogliere le fila e tornare alla vita civile pare avessero pensato di organizzare una spedizione verso l'Italia per innescarvi un moto rivoluzionario³⁵. Passò qualche altra settimana e altri reduci garibaldini furono segnalati in Spagna, in particolar modo a Barcellona, dove si sarebbero recati per cercare lavoro, ma anche per entrare in contatto con i rivoluzionari locali³⁶.

Come già accennato, furono molti anche i garibaldini che rimasero in Francia e che parteciparono all'esperienza dalla Comune parigina. Ci fu, ad esempio, una Legione Italiana formata da quasi 200 volontari italiani, in gran parte garibaldini reduci dell'armata dei Vosgi³⁷. Il corrispondente italiano del giornale moderato e liberale *La Perseveranza*, che era rimasto bloccato a Parigi durante quelle settimane, parlò nei suoi reportage di un gran numero di stranieri che parteciparono alla difesa della città, tra cui alcune centinaia di italiani³⁸. Amilcare Cipriani, in una testimonianza rilasciata anni dopo a Louise Michel, avrebbe ammesso che i garibaldini, assieme agli internazionalisti, avevano rappresentato uno dei gruppi radicali più attivi nella Parigi di quelle settimane³⁹. Non si deve dimenticare un dato sostanziale: a livello strettamente militare uomini capaci e preparati al combattimento servivano enormemente al precario governo della Comune.

«La Comune ruppe gli indugi», avrebbe ricordato anni dopo Osvaldo Gnocchi-Viani, «le menti e i cuori di giovani ardenti e di operai svegliati si volsero a essa, e da essa attinsero la luce e il fuoco delle nuove speranze. Il grande avvenimento parigino non lo si guardò che come un simbolo rivoluzionario, il quale, allac-

³⁴ *I Documenti Diplomatici Italiani, Seconda Serie (1870-1896), Volume I*, cit., p. 178 e 459.

³⁵ *I Documenti Diplomatici Italiani, Seconda Serie (1870-1896), Volume II*, cit., p. 274.

³⁶ *I Documenti Diplomatici Italiani, Seconda Serie (1870-1896), Volume II*, cit., p. 520.

³⁷ Eva Civolani, *Garibaldini italiani alla Comune di Parigi: Amilcare Cipriani*, in "Calendario del Popolo", 435 (1981), p. 8158 e John Merriman, *Massacre. The life and death of the Paris Commune of 1871*, New Heaven, Yale University Press, 2014, p. 234.

³⁸ *L'assedio di Parigi. Diario del corrispondente della Perseveranza. Vol V*, Milano, Oreste Ferrario, 1872, pp. 179-180.

³⁹ Louise Michel, *La Commune*, Parigi, La Découverte, 2015, p. 134.

ciandosi col suo spirito alle rivoluzioni pel risorgimento italiano, reclutò subito presso di noi gli animi ansiosi di non interrompere il corso del progresso umano e di allargarne le basi»⁴⁰. L'esperienza della comune parigina segnò le vite dei molti garibaldini. In generale, molti seguaci di Garibaldi si spostarono su posizioni ancora più radicali avvicinandosi ulteriormente al movimento operaio e socialista, dando così una sorta di accelerata a quanto era successo nel decennio precedente. Due in particolare ci paiono i profili interessanti ai fini della nostra riflessione: quello di Luigi Musini e quello di Celso Ceretti. Il primo era originario della provincia di Parma e aveva partecipato alle lotte risorgimentali⁴¹. L'uomo prese parte a tutte le spedizioni degli anni Sessanta e nel 1870 partì per la Francia dove servì come medico⁴². Musini passò da Parigi pochi giorni prima della nascita della Comune e si fermò in città dall'11 al 15 marzo, nelle sue memorie avrebbe ricordato come i garibaldini fossero ben accolti dalla popolazione: «siamo abbracciati e baciati»⁴³. Nei mesi successivi, appena rientrato in Italia, Musini avrebbe fondato con altri veterani un giornale dalla vita breve: "Il Fidentino". Nel primo numero si metteva in chiaro quale fosse l'obbiettivo degli editori: «il nostro posto è sempre fra gli amici del popolo [...]. Noi vogliamo la rigenerazione del proletariato fino al punto che è permesso dai sommi principi della morale e della giustizia»⁴⁴. Da quel momento Musini sarebbe stato costantemente controllato dalle autorità di pubblica sicurezza per la sua rinnovata (e più radicale) attività politica, al punto che avrebbe pensato di lasciare l'Italia⁴⁵.

Come visto in precedenza anche Celso Ceretti era un garibaldino di lungo corso e anche lui corse in Francia, avrebbe poi scritto, per difendere la repubblica transalpina e la rivoluzione⁴⁶. Una volta rientrato in Italia, Ceretti si distinse per un notevole attivismo politico e per il tentativo di tenere i contatti tra l'ambiente garibaldino, quello repubblicano e quello internazionalista. In particolare, l'uomo entrò presto in contatto con Bakunin cominciando a collaborare con Ludovico Nabruzzi, anche lui garibaldino, e soprattutto con un giovane Andrea Costa⁴⁷. Nell'estate del 1873 Ceretti avrebbe pubblicato sul periodico "La Favil-

⁴⁰ Osvaldo Gnocchi-Viani, *Ricordi di un internazionalista*, Milano, L'Editrice Operaia, 1909, p. 141.

⁴¹ Luigi Musini, *Da Garibaldi al socialismo: memorie e cronache per gli anni dal 1858-1890*, Milano, Edizioni Avanti, 1961, pp. 71-81.

⁴² Luigi Musini, *Dal Trentino ai Vosgi. Memorie Garibaldine*, Salsomaggiore, Verderi, 1911, p. 65.

⁴³ Ivi, p. 98.

⁴⁴ Musini, *Da Garibaldi al socialismo*, cit., p. 15.

⁴⁵ Museo Centrale del Risorgimento di Roma (MCRR), MS 174.519.

⁴⁶ Verri, *Celso Ceretti. Garibaldino mirandolese*, cit., p. 45.

⁴⁷ Renato Zangheri, *Celso Ceretti e la crisi della democrazia dopo l'unità*, "Bollettino mensile della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Ravenna", Numero straordinario (1951).

la” un articolo nel quale ripercorreva quello che era successo nei mesi e negli anni precedenti: «Sorta l’Internazionale, caduta la Comune di Parigi, un novello spazio di luce rivoluzionaria venne a colpire e a scuotere l’esercito democratico, come ovunque, in Italia. I più si schierarono sotto questa nuova bandiera per combattere decisamente e radicalmente l’ingiustizia, il privilegio e sotto le sue varie forme, la schiavitù»⁴⁸. Ceretti, come Musini del resto, non avrebbe mai smesso di sentirsi un vero garibaldino.

Nella Francia del 1870-71 aveva preso le armi anche una nuova generazione di volontari in armi, che non aveva partecipato alle lotte risorgimentali. Questa era stata mossa tanto dalla volontà di legarsi alla versione più classica del canone garibaldino quanto da quella di accorrere in soccorso della democrazia francese, nuova incarnazione della Francia rivoluzionaria. «Noi eravamo in quel tempo», avrebbe poi ricordato Giuseppe Pollio, «una torma di studenti, di ragazzi quasi – io avevo all’ora 18 anni non compiuti – d’imberbi romantici inebriati dai ricordi della Rivoluzione [...] e illusi di poter rinnovare sul serio le prodezze del 1792»⁴⁹. I garibaldini più giovani, avrebbe ricordato Andrea Costa, «avevano la mente rivolta alle grandi idee, di redenzione, che la vasta *società Internazionale* propugnava; e se ne fecero assertori e divulgatori»⁵⁰. Dopo gli eventi della Comune l’internazionalismo si diffuse a macchia d’olio in tutta Italia e per molti garibaldini si trattò di un cambio anche cromatico. Dopo il 1871 le camicie rosse lasciarono progressivamente il campo alle cravatte nere, rosso o rossonere svolazzanti sotto i cappelloni a larghe falde. Emerse così una nuova generazione di internazionalisti, che rimase però profondamente legata all’immagine e al mito di quella che li aveva preceduti. Nel 1875 il diciassettenne ferrarese Oreste Vaccari inviò un articolo al foglio “La Plebe” di Lodi. Il ragazzo si sentiva uno scapigliato erede di quelle generazioni che «avevano fatto le rivoluzioni del 1831 a Parigi, del marzo 1848 a Milano. [Che avevano combattuto] con Garibaldi in Aspromonte e a Mentana. E infine [che] il 18 marzo 1871 inalberarono a Parigi ed in tutto il mezzogiorno della Francia lo stendardo rosso della Comune»⁵¹.

Per tutti gli anni Settanta il garibaldinismo rimase un elemento centrale del movimento internazionalista per un dato non banale, ma raramente sottolineato: le grandi capacità nella guerra per bande di chi aveva vestito la camicia rossa. Nell’estate del 1874 venne sventata un’insurrezione militare internaziona-

⁴⁸ Verri, *Celso Ceretti. Garibaldino mirandolese*, cit., pp. 59-76.

⁴⁹ Giuseppe Pollio, *Garibaldi in Francia. Ricordi personali*, Genova, Libera Editrice Moderna, 1912, p. 14.

⁵⁰ Andrea Costa, *Episodi e Ricordi*, Milano, Sassu, 1910, p. 9.

⁵¹ Piero Brunello, *Storie di anarchici e di spie. Polizia e politica nell’Italia liberale*, Roma, Donzelli, 2009, p. 16.

lista. Il comando delle tre colonne di volontari che avrebbero dovuto muovere su Bologna era stato affidato, non casualmente, a tre reduci garibaldini: Alfonso Leonesi, Teobaldo Buggini e Antonio Cornacchia⁵². Tre anni dopo in occasione della celebre insurrezione del Matese dell'aprile del 1877 fu un altro reduce garibaldino, Cesare Ceccarelli, ad essere impiegato sul campo dagli internazionalisti perché «vantava cognizione di cose militari»⁵³. Aldo Romano ha scritto che il socialismo dei reduci garibaldini era spesso un «grande equivoco», perché «diceva mille cose e mille ne sottendeva»; pur essendo questo in parte vero, ci pare che sia qui necessario ribaltare il punto di vista⁵⁴. Se è infatti fuorviante sostenere, o credere, che siano stati i reduci garibaldini a introdurre in Italia il socialismo, ci pare quanto meno necessario sottolineare come molti reduci si siano avvicinati al movimento socialista, rimanendo profondamente convinti della loro adesione al garibaldinismo. Nel marzo del 1879 Luigi Musini venne invitato a una cerimonia pubblica nel piccolo paese di Zibello, vicino Parma. Le autorità dovevano inaugurare una lapide dedicata a due giovani caduti nelle battaglie risorgimentali e volevano che un garibaldino di lungo corso intervenisse. Dopo i discorsi dei politici locali, la parola passò al reduce. Musini invece di parlare dal palco, preferì sistemarsi vicino al pubblico. «Parlo con voce vibrata e inneggiando al sacrificio dei martiri, e addimostrando come questa non era la patria che essi avevan sognata»; nel suo discorso, Musini invitò anche gli operai e i contadini presenti ad «alzarsi» e a ribellarsi contro i padroni. Le parole del reduce furono accolte con entusiasmo da una parte del pubblico e soprattutto dai più giovani, mentre suscitarono grande imbarazzo tra i rappresentati delle istituzioni e gli esponenti delle classi più abbienti: «i commenti sul mio discorso furono infiniti. Il popolo ne era entusiasta, e ne parlava come di una rivelazione [...]. I ricchi ed i borghesi mantenevano un eloquente silenzio»⁵⁵.

⁵² Marabini, *Prime lotte socialiste*, cit., p. 30.

⁵³ Susanna Di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo, magistrati in Italia (1876-1892)*, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 37. Si veda anche: *Dizionario biografico degli anarchici italiani. Volume secondo I-Z*, Pisa, BFS, 2003, pp. 364-365.

⁵⁴ Aldo Romano, *Storia del movimento socialista in Italia. L'egemonia borghese e la rivolta libertaria (1871-1882)*, Roma, Laterza, 1966, p. 143.

⁵⁵ Musini, *Da Garibaldi al socialismo*, cit., pp. 181-183.

3. Amilcare Cipriani: un garibaldino radicale esemplare

Veniamo ora al profilo biografico di Amilcare Cipriani e alla sua utilità per leggere il rapporto tra garibaldinismo e radicalismo politico. Nato nel 1843 ad Anzio, Cipriani era cresciuto a Rimini: venir su in un mondo contraddistinto dall'ostilità verso lo Stato pontificio avrebbe lasciato un marchio indelebile sul giovane⁵⁶. L'ambiente familiare fece il resto, i genitori erano entrambi dei ferventi patrioti e formarsi in un contesto simile, nell'Italia di metà Ottocento, significava avere un'alta probabilità di finire a combattere per la nazione *in fieri*⁵⁷. E così fu. Amilcare non era ancora quindicenne quando, nei primi mesi del 1859, scappò di casa per entrare nell'esercito piemontese⁵⁸. Lo spirito ribelle lo portò poi a disertare dalle fila sabaude per raggiungere Garibaldi e i suoi in Sicilia. Finita la campagna dei Mille, il ragazzo fu amnistiato e reintegrato nell'esercito dove venne impiegato nella lotta contro il brigantaggio in Abruzzo⁵⁹. Nell'agosto 1862, mentre era ancora soldato di leva, disertò una seconda volta⁶⁰. Secondo lo stesso Cipriani, quella scelta nacque anche dal fitto rapporto epistolare che stava mantenendo con Mazzini («da lui fui spronato a continuare la via scelta»)⁶¹. Garibaldi, nel giro di poche settimane, era riuscito a radunare circa 4.000 volontari. La risposta dell'esercito italiano fu dura: Garibaldi, che rimase ferito, e i suoi furono intercettati in Calabria, sui monti dell'Aspromonte.

Per Cipriani non fu facile sfuggire alla caccia all'uomo organizzata contro i volontari: dopo qualche settimana passata alla macchia Amilcare si imbarcò finalmente per la Grecia, insieme al fratello Camillo e ad altri sbandati⁶². Qui i due combatterono, brevemente, tra le fila degli oppositori del re Ottone. Percorsi come questo sintetizzano, nelle singole biografie e come abbiamo visto anche

⁵⁶ Guglielmo Natalini, *Amilcare Cipriani, la vita come rivoluzione*, Firenze, Firenze Libri, 1987, pp. 13-14.

⁵⁷ Emilie De Morsier, *Amilcare Cipriani, les Romagnes et le peuple italien*, Parigi, Librairie de la Revue Socialiste, 1893, pp. 16-17.

⁵⁸ Loretta Masi, *Amilcare Cipriani 1843-1918*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Urbino, aa 1975-1976, p. 2.

⁵⁹ Annibale Brizio, *Amilcare Cipriani l'Eroe rivoluzionario*, Milano, Officina Grafica Lombarda, 1913, p. 4.

⁶⁰ Censo biografico della sottoprefettura di Rimini, 28 gennaio 1898, in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Casellario Politico Centrale (CPC), b. 1361, f. 107012 Amilcare Cipriani.

⁶¹ De Morsier, *Amilcare Cipriani*, cit., p. 26 e Lettera di Cipriani a Renzetti, 24 agosto 1882, in Biblioteca Civica Gambalunga di Rimini (BCGR), Fondo Renzetti (FR), Notizie su Amilcare Cipriani, busta 1bis "Lettere di Cipriani a Francolini".

⁶² Campolongo, *Amilcare Cipriani*, cit., p. 25.

in precedenza, un chiaro passaggio dalla militanza dal campo risorgimentale a quello sovversivo. In Aspromonte era emersa, per la prima volta dopo l'unità, una versione più rivoltosa e rivoluzionaria del garibaldinismo che si scontrava frontalmente con il nuovo Stato italiano⁶³. Nel variegato, e ancora confuso, mondo dell'estrema sinistra risorgimentale fu dopo quei fatti che si andò affermando un'immagine, alternativa a quella ufficiale, di un Garibaldi di opposizione. Gli ideali di libertà, di emancipazione e di solidarietà che avevano mosso i volontari garibaldini sino a allora si erano fondati su di una miscela per molti versi prepolitica ancorché pregna di valori politici e morali; valori che, in alcuni, cominciarono a evolvere verso una nuova declinazione sul piano sociale e che li portarono ad avvicinarsi al nascente movimento internazionalista.

Dopo la conclusione della breve avventura greca, Amilcare, impossibilitato a rientrare in Italia, si trasferì ad Alessandria d'Egitto, dove trovò lavoro come magazziniere presso il Banco Deriveux⁶⁴. Questa scelta non deve sorprendere: in Egitto, e in particolare ad Alessandria, avevano trovato rifugio rivoluzionari europei sin dagli anni Venti dell'Ottocento⁶⁵. La città era considerata una meta sicura per gli esuli politici ed era anche ben connessa con il resto del Mediterraneo, e in particolare con l'Italia. Ad Alessandria, Cipriani non si limitò a lavorare. Durante quel suo primo soggiorno egiziano rimase in contatto con Mazzini, il quale lo spronò a fondare una società patriottica. Nell'estate del 1866 Cipriani organizzò una piccola legione di esuli italiani che raggiunse Garibaldi in Trentino⁶⁶. Dall'Italia l'uomo non tornò in Egitto, passò invece sull'isola di Creta, dove in quei mesi era scoppiata un'insurrezione contro i turchi che sarebbe durata quasi due anni; furono circa 200 i volontari italiani che combatterono in questo conflitto⁶⁷. Durante i mesi passati a Creta Cipriani conobbe il giovane biologo francese Gustave Flourens, anche lui volontario in terra ellenica⁶⁸. Questo incontro, che sarebbe stato molto importante nelle successive vicende del Cipriani, ci testimonia un elemento che è stato raramente sottolineato rispetto al volontarismo in armi nell'Europa di quei decenni: l'esistenza di solidi network informali

⁶³ Mario Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 84-85.

⁶⁴ Campolongo, *Amilcare Cipriani*, cit., p. 26.

⁶⁵ Ilham Khuri-Makdisi, *The Eastern Mediterranean and the Making of Global Radicalism, 1860-1914*, Berkeley, University of California Press, 2010, pp. 114-115.

⁶⁶ Natalini, *Amilcare Cipriani*, cit., p. 30.

⁶⁷ Leonida Kallivretakis, *I garibaldini nell'insurrezione cretese del 1866-1897*, in Caterina Spetsieri Beschi e Enrica Lucarelli (a cura di), *Risorgimento greco e filellenismo italiano: lotte, cultura, arte*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 172-174.

⁶⁸ Cfr. *Souvenirs d'un philhellène: Gustave Flourens et l'insurrection crétoise de 1866-1868*, Lione, Imprimerie Alexandre Rey, 1893.

e transnazionali che erano il frutto più diretto della circolazione, spesso forzata, di volontari in armi⁶⁹.

Conclusa l'esperienza greca, Amilcare rientrò ad Alessandria d'Egitto, dove riottenne l'impiego che aveva lasciato pochi mesi prima. Si era nell'agosto del 1867. Solo un mese dopo l'uomo rimase però coinvolto in una rissa tra connazionali durante la quale rimasero uccisi un italiano, Alessandro Santini, e due egiziani⁷⁰. Nonostante le rassicurazioni del suo avvocato (aveva agito per legittima difesa) Cipriani decise di scappare e dovette trovare una nuova località di esilio; fu così che il garibaldino, seguendo ancora i network degli esuli risorgimentali, arrivò a Londra. Qui fu inizialmente ospitato dal connazionale Vincenzo Melandri, un mazziniano che viveva nel quartiere di Soho e che, soprattutto, apparteneva a una precedente generazione di cospiratori risorgimentali, già attivi dagli anni Trenta dell'Ottocento⁷¹. Cipriani aveva avuto questo contatto da Mazzini, con il quale avrebbe collaborato durante i successivi tre anni passati a Londra («l'affezione di cui mi dava prova era addirittura paterna»); per mantenersi il giovane garibaldino trovò un impiego presso i fotografi italiani Leonida Caldesi e Adolfo Nathan⁷². A Londra, Cipriani entrò in contatto anche con Marx ed Engels; avrebbe ricordato anni dopo che sarebbe stata proprio la loro conoscenza, sommata a quella del russo Bakunin, a fare di lui quello che era (un «socialista ateo, rivoluzionario, comunista, internazionalista»)⁷³.

Nel 1870, dopo lo scoppio della guerra franco-prussiana e, soprattutto, dopo la proclamazione della Repubblica in Francia, Cipriani lasciò Londra per giungere a Parigi nei primi giorni di settembre. Qui l'uomo riallacciò i rapporti con l'amico Gustave Flourens e si arruolò volontario nella Guardia Nazionale⁷⁴. Il 31 ottobre furono entrambi arrestati dalle autorità repubblicane per aver partecipato all'assalto del municipio di Parigi, una volta rilasciato il Cipriani organizzò una piccola legione (denominata Garibaldina) con la quale diede l'assalto alla prigione dove era imprigionato il Flourens⁷⁵. Arruolatosi nuovamente nelle ul-

⁶⁹ Cfr. Maurizio Isabella e Konstantina Zanou (a cura di), *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, Londra, Bloomsbury, 2016.

⁷⁰ Campolonghi, *Amilcare Cipriani*, cit., pp. 32-36.

⁷¹ Pietro di Paola, *The Kinghts Errant of Anarchy. London and the Italian anarchist diaspora (1880-1917)*, Liverpool, Liverpool University Press, 2013, pp. 30-31.

⁷² Campolonghi, *Amilcare Cipriani*, cit., pp. 39-41.

⁷³ Natalini, *Amilcare Cipriani*, cit., p. 41.

⁷⁴ De Morsier, *Amilcare Cipriani*, cit., p. 30.

⁷⁵ Campolonghi, *Amilcare Cipriani*, cit., pp. 46-47.

time confuse fasi del conflitto, nel gennaio Cipriani si distinse per il coraggio dimostrato nel corso della battaglia di Montretout⁷⁶.

Con la nascita della Comune, il ruolo di Cipriani divenne di primaria importanza. L'uomo fu nominato colonnello nello stato maggiore della 20a legione; in quei frangenti il legame con Flourens si fece ancora più stretto⁷⁷. Il 3 aprile i due parteciparono a un tentativo di sortita delle forze comunarde nella zona di Nanterre. Rimasti isolati dai loro uomini furono catturati dal nemico: Flourens fu giustiziato sul posto, mentre Cipriani fu tratto in arresto. L'uomo, dopo essere stato in un primo momento condannato a morte, si vide commutata la pena in extremis: il 21 gennaio del 1872 fu sancito che, come molti altri protagonisti della Comune, fosse deportato nella lontana Nuova Caledonia⁷⁸. La partecipazione di Amilcare Cipriani alle vicende della Comune parigina, per quanto breve, fu altamente simbolica: per il resto della sua vita sarebbe stato ricordato come il "Colonnello della Comune". Quelle vicende avrebbero inoltre creato un rapporto lungo e duraturo con l'estrema sinistra francese.

Cipriani trascorse il resto del decennio in Nuova Caledonia. Negli anni passati lontano dall'Europa, anche per la forzata convivenza con i principali leader della Comune, l'uomo ebbe il modo di sviluppare definitivamente il proprio anarchismo: gli internazionalisti, scriveva a un amico nell'estate del 1877, portano «il gonfalone della libertà di tutti, per tutti e su tutti da settentrione a mezzogiorno e da oriente a occidente»⁷⁹. Mantenne però un approccio chiaramente "garibaldino" alle questioni sociali; questo emerge, ad esempio, da una lettera scritta a Henri Rochefort nel dicembre 1880 nella quale sosteneva che la sua patria fosse «il mondo intero» e che sarebbe andato ovunque vi fosse stato «un despota da abbattere, un abuso da sopprimere, un oppresso da difendere; sempre pronto a combattere»⁸⁰.

Il 9 novembre 1880 più di diecimila persone si erano assiegate all'esterno della stazione parigina di Saint-Lavare. Quella folla si era radunata per accogliere il ritorno in patria di Louise Michel e di un gruppo di comunardi recentemente amnistiati. Tra chi rientrava c'era anche Amilcare Cipriani, che fu subito espulso dalla Francia. Prima di tornare in Italia, l'ex comunardo e ormai convinto internazionalista decise di passare in Svizzera per conoscere di persona Carlo Cafie-

⁷⁶ Louise Michel, *La Commune*, Parigi, Stock Éditeur, 1898, pp. 93-96.

⁷⁷ *Les Hommes du jour*, 15 maggio 1909.

⁷⁸ De Morsier, *Amilcare Cipriani*, cit., p. 33. Sull'esperienza di Cipriani nella Comune si veda anche: Paul Ginisty, *Amilcare Cipriani nella Comune*, Firenze, Nerbini, 1879.

⁷⁹ Masi, *Amilcare Cipriani 1843-1918*, cit., p. 130.

⁸⁰ Masi, *Amilcare Cipriani 1843-1918*, cit., p. 137.

ro⁸¹. Si trattò di un incontro importante: i due avrebbero condiviso la necessità di tornare alle tattiche insurrezionali di tipo garibaldino, alla *guerra per bande*. Il Cipriani pubblicò in quei giorni, sulle pagine de "Il Grido del Popolo", un manifesto intitolato *Agli oppressi d'Italia* nel quale auspicava una «protesta armata» che riunisse gli anarchici, i reduci garibaldini ancora all'opposizione e i mazziniani repubblicani. «La nostra risoluzione è presa», scriveva Cipriani, «e la venuta nostra sarà una protesta armata contro tutte le forme del dispotismo dinastico, aristocratico e capitalista»⁸². Amilcare Cipriani era ormai un rivoluzionario convinto che, nel solco della tradizione garibaldina, cercava una collaborazione più ampia possibile tra le diverse forze politiche.

4. Conclusione

Qui lasciamo la biografia di Cipriani, senza entrare nelle interessantissime vicende che lo videro protagonista tra gli anni Ottanta e Novanta⁸³. Come ha rilevato Elizabeth Eisenstein nel suo lavoro su Filippo Buonarroti, fu nel corso del XIX secolo che emersero quelli che poi sarebbero stati chiamati i rivoluzionari di professione: uomini e donne che facevano della militanza nel campo rivoluzionario un tratto distintivo delle loro esistenze⁸⁴. Si trattava di figure dai percorsi pienamente transnazionali, in grado di tessere relazioni e contatti in tutto il continente europeo e anche oltre, dei veri e propri militanti cosmopoliti le cui vicende, umane e politiche, andarono oltre il singolo Stato di appartenenza in un periodo in cui le nazioni si erano appena costruite e gli ideali internazionalisti si stavano diffondendo a macchia d'olio. Emerse così una generazione particolare, quella che visse da protagonista il passaggio dalle lotte per la nazione a quelle per degli ideali internazionalisti e che visse sulla propria pelle questo cambiamento di prospettiva. Amilcare Cipriani fu uno di questi; nel suo caso si trattò

⁸¹ Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani*, cit., pp. 195-197.

⁸² Ivi, p. 198.

⁸³ Una versione più completa della biografia di Amilcare Cipriani la si può trovare in: Enrico Acciai, *Traditions of Armed Volunteering and Radical Politics in Southern Europe: a Biographical Approach to Garibaldinism*, in "European History Quarterly", n. 49, vol. 1, 2019.

⁸⁴ Elizabeth L. Eisenstein, *The First Professional Revolutionist: Filippo Michele Buonarroti (1761-1837)*, Cambridge, Harvard University Press, 1959, pp. 2-7.

di diffondere una versione alternativa, radicale, rivoluzionaria e transnazionale dell'eredità garibaldina.

Questo universo complesso e a volte contraddittorio può emergere chiaramente solo se si seguono le biografie dei suoi protagonisti. Proprio partendo da queste traiettorie possiamo forse meglio capire il pezzo scritto da Pietro Borghi nella primavera del 1937; come abbiamo visto in apertura, Borghi era nato nel 1898 e aveva partecipato come volontario alla Prima guerra mondiale, faceva cioè parte di una generazione che aveva vissuto sulla propria pelle la fine di una tradizione di volontariato in armi più identificabile con le lotte risorgimentali e l'emersione di un nuovo volontarismo in armi, strettamente legato alla lotta antifascista. Senza la generazione dei Cipriani, dei Musini e dei Ceretti, la storia del garibaldinismo sarebbe stata forse diversa e, con ogni probabilità, nel maggio del 1937 Pietro Borghi non avrebbe sentito la necessità di scrivere l'articolo *Garibaldi visto da un garibaldino* con cui abbiamo aperto.